Lavoro e diritti: donne nell’ economia informale.

Il caso Etiopia nel progetto NEXUS-CETU

G,R,

Siamo in Etiopia con un progetto di partnership tra due agenzie sindacali: Nexus/CGIL e CETU (Confederetion of Ehtiopian Trade Unions).

C’è una storia di partnership: la risposta che NEXUS ha dato, in passato, alla richiesta di formazione di base per i propri quadri da parte di CETU.

La domanda di cooperazione ora si arricchisce e si precisa: CETU chiede ancora formazione, ma come tappa di un percorso attivo di sostegno alle donne nel passaggio dal mondo dell’economia informale a quello del lavoro formalizzato.

Una questione quasi “intrattabile”, quindi anche una sfida a mettere in campo proposte, ricerche, analisi.

Per definizione il mondo dell’economia informale è “invisibile”, quindi non quantificabile, anche se in tutti i documenti (di governo e non) si parla di percentuali elevatissime: 80% nel paese, più del 50% nella capitale, in maggioranza donne.

L’economia informale è raccontata come un fenomeno legato alle povertà estreme, prevalente nei paesi più poveri del mondo ( Africa subsahariana e alcune regioni dell’Asia, soprattutto). Ma la condizione del lavoro non coperto da tutele, diritti e protezione sociale è sempre più presente anche nel mondo meno povero, anche nel cuore dell’Europa.

Per noi è lavoro nero, spesso criminale, illegale, il luogo dell’assenza di contratti, di diritti, di regole. Per le zone urbane ma anche rurali dell’Africa è una condizione talmente diffusa da apparire, appunto, “intrattabile”. Intrecciata strutturalmente alle vicende della economia formale (l’aumento del PIL si accompagna spesso all’aumento del lavoro informale), ma nello stesso tempo manifestazione di iniziativa, di resistenza e di lotta, in proprio, alla povertà da parte dei poveri stessi. Un mondo che sfugge a protezione e a controllo. Eppure i governi, e quello Etiope in modo forse più originale di altri, producono politiche e iniziative, grazie o a causa delle quali nelle strade delle grandi e anche piccole città africane, stanno scomparendo bancarelle e venditrici di cibo: sicuramente non tutte assorbite nei nuovi spazi coperti offerti a prezzi alti dalle amministrazioni locali per fare mercato.

Il governo Etiope sta applicando una doppia strategia: registrazione di gruppi di cinque persone (donne per lo più), offerta di spazi pubblici per i loro micro businesses (per cinque anni, gratuitamente), obbligo di produrre risparmio per accedere a un microcredito a tassi bancari. Nelle aree rurali la stessa strategia invita le persone ad abbandonare attività agricole di sussistenza per approdare, con lo stesso sistema, ad attività non agricole nelle nuove città rurali.

CETU è impegnato a contribuire alla realizzazione del programma di formalizzazione dell’informale. Dal suo punto di vista, si tratta non tanto di arginare l’urbanizzazione o di liberare terreni coltivabili per i grandi investimenti dell’agroindustria, quanto di compiere la propria missione: estendere i diritti e “organizzare” le donne (e gli uomini) dell’informale.

Una strategia ambivalente, questa: da una parte appare come offerta di protezione sociale, ma dall’altra spinge i più poveri verso l’indebitamento e seleziona, inevitabilmente, un ristretto numero di aspiranti micro imprenditrici.

Ma le altre e gli altri? Chi sono quelle selezionate? Come vengono “tolte dalle strade”? Quanto entra la polizia in questo processo dal momento che in alcune regioni si insiste nel definire “illegali” le attività dell’economia informale? Che fine faranno queste microimprese, già da subito definite “stagnanti”? Come valutare il fatto che nei paesi in cui si è seguita questa strategia (India, per esempio) come risposta alla povertà, se ne è denunciato il fallimento spesso con gravi costi di vite e di perdite da insolvenza? Come definire il “successo” di queste microimprese senza calcolare l’impegno di tempo e di energie richiesto a donne già sommerse di lavori di cura nelle famiglie e nelle case affollatissime?

Queste domande che Nexus ha cominciato a porre alle funzionarie del CETU per potersi muovere in una partnership non facile, hanno aperto una strada nuova.

“Non sappiamo, ma dovremmo, vorremmo saperne di più prima di fare formazione” . Anzi, forse, si dice, sarebbe opportuno rivolgere la formazione non solo ai nostri quadri di base, ma anche alle donne che stanno tentando la strada di uscita dal lavoro informale. Essere in grado di offrire prospettive di crescita, di fare associazione e magari formare cooperative.

Le funzionarie CETU pensano di non essere in grado di “fare ricerca”. Ma un lavoro di ricerca sul campo viene avviato: con loro, con i quadri di base e con ricercatrici e ricercatori italiani e etiopi. Sarà forse questa una prima fase di quella formazione tanto richiesta che potrebbe aprire uno spazio di iniziativa, di *agency,* a chi andrà a parlare con 150 donne nelle zone di Addis Abeba, di Awassa e di Jimma per un mese intero.

Sarà l’occasione per capire quanta autonomia reale anima queste microimprenditrici “assistite”, quanta capacità di rivendicare diritti e di negoziare le proprie condizioni di vita si possono sprigionare anche se il punto di partenza è stato, forse, più impositivo di quanto non sembri. Sarà forse un modo per imprimere una svolta attiva e autonoma alle fasi successive del percorso:una formazione costruita sui casi reali, un progetto di aggregazione di piccoli gruppi in reti più ampie, una capacità di rivendicare sbocchi realistici alle proprie microimprese e di attrezzarsi di fronte ai rischi non solo economici, ma anche di legali, salute, di perdita che segnano la vulnerabilità di partenza di queste donne.